

Lezione 2

Il terrorismo transnazionale: sue caratteristiche

Metodo d'indagine

«Nulla di umano mi è estraneo»¹. Questa frase del poeta latino Terenzio va ricordata, di fronte alla corrente tentazione di bollare gli atti terroristici come “inumani” e “irrazionali”, e i loro autori come “mostri” o “soggetti da psichiatra”. Qui seguiremo la strada più difficile di provare a capire.

Prima ancora di definire e caratterizzare il terrorismo odierno, esordiamo raccontando – tentando di usare lo sguardo “distaccato” dello storico – quello che stiamo vivendo.

LETTURA: OBIETTIVI DEL TERRORISMO TRANSAZIONALE

Ricordiamo gli attentati più significativi dell'ultima dozzina d'anni, fino all'11/09/2001. Il 26 febbraio 1993 esplose un'autobomba nel parcheggio sotterraneo del World Trade Center, a New York: 6 morti, oltre 1000 feriti. È questo il primo attacco del terrorismo islamico nel cuore degli Stati Uniti. La bomba contenuta nell'auto risulta composta da una miscela di nitrato e nafta, lo stesso tipo di ordigno la cui preparazione è illustrata nei manuali della CIA.

Il 3 ottobre 1993, a Mogadiscio (Somalia), è una vera azione di guerra. Nel tentativo di catturare uno dei tanti “signori della guerra” somali, le forze speciali USA cadono in un agguato di un gruppo di guerriglieri islamici che – dopo aver abbattuto un elicottero della Delta Force (cinque statunitensi morti) – aprono il fuoco su una pattuglia USA, uccidendo altri 13 soldati. Nella battaglia perdono la vita almeno 300 guerriglieri somali che – secondo l'intelligence statunitense – sarebbero stati addestrati nei campi afgani di bin Laden. A seguito di questo episodio gli Stati Uniti ritireranno le loro truppe dalla Somalia.

25 giugno 1996, Arabia Saudita. Un'autobomba distrugge il quartier generale dell'aviazione USA a Khobar, poco distante da Dhahran: 19 militari statunitensi perdono la vita, oltre 300 i feriti.

17 novembre 1997, a Luxor (Egitto). 62 persone – tra cui 58 turisti stranieri – perdono la vita sulle rive del Nilo dopo l'attacco di un commando islamico guidato da un guerrigliero addestrato nei campi afgani.

7 agosto 1998 – Nairobi (Kenia) e Dar es Salaam (Tanzania). A pochi minuti l'una dall'altra due autobombe esplodono davanti alle ambasciate USA in Kenya e Tanzania. L'ordigno di Nairobi uccide 247 persone (fra cui 12 cittadini statunitensi) e ne ferisce oltre 4500. 11 morti a Dar es Salaam e oltre 100 feriti, ma tra di loro non c'è alcuno statunitense.

12 ottobre 2000 – Aden (Yemen): Un gommone carico di esplosivo con al timone due “kamikaze” islamici si schianta contro la fiancata del cacciatorpediniere *Uss Cole*, all'ormeggio nel porto cittadino. 17 militari USA perdono la vita, 39 i feriti.

11 settembre 2001 – New York e Washington. Alle 8.47 del mattino un aereo passeggeri si schianta contro il grattacielo nord del World Trade Center, a Manhattan. 16 minuti dopo un altro velivolo precipita sulla torre gemella. I due grattacieli crollano. Un terzo aereo si abbatte 42 minuti dopo su un'ala del Pentagono a Washington. Un quarto aereo precipita in Pennsylvania. Il bilancio approssimativo delle vittime è di tremila persone (2.749 al WTC).

Secondo i dati del Dipartimento di Stato americano, il numero di morti l'11/9/01 è all'incirca eguale a tutti i morti per terrorismo del periodo 1988-2000. Tale numero è in

¹ “Homo sum, humani nihil a me alienum puto”.

assoluto piccolo: sulle autostrade americane muoiono ogni anno 40.000 persone. Il potenziale simbolico di questi morti è però enorme.

Terrorismo come situazione di crisi

L'attentato del terrorismo transnazionale non è né un'aggressione esterna né un'aggressione di uno Stato sovrano da parte di un altro Stato sovrano².

L'attacco dell'11 settembre si presenta come un genocidio, che non conosce "trattativa", "dialogo", "compromesso", e quindi in fin dei conti neppure una "pace". Persino il termine "nemico" è fuorviante, perché nasce da un immaginario in cui gli eserciti riportano in battaglia vittorie o sconfitte, suggellate da "armistizi" o "trattati di pace". Gli attentati terroristici non sono "reati" di competenza della "giustizia nazionale", e dunque inadeguato appare l'uso del concetto e dell'istituzione "polizia" per delle azioni i cui effetti distruttivi sono equiparabili a scontri militari.

Bisogna distinguere l'attentato in se stesso dalla minaccia terroristica che attraverso di esso viene universalizzata. L'elemento decisivo non è il rischio, bensì la sua percezione: quello che gli uomini temono come reale, provoca effetti reali. Il capitalismo presuppone l'ottimismo, che viene distrutto dalla minaccia terroristica creduta collettivamente, il che può mettere in crisi l'economia mondiale resa insicura. Nel secondo dopoguerra ha goduto di larga fortuna una critica neomarxista al capitalismo, secondo cui il keynesismo si realizza principalmente attraverso le spese militari. Davanti all'esigenza di ampliare la spesa pubblica, le classi dominanti privilegierebbero cioè le spese militari rispetto a quelle sanitarie o d'istruzione o in senso lato redistributive. Ciò accadrebbe in quanto le spese militari riescono a "privatizzare i guadagni, a favore delle lobbies belliche, socializzando le perdite, dato che le imposte e gli oneri del debito pubblico ricadono su tutti".

Come mai, allora, le enormi spese USA precedenti e successive all'11.09.01 non espandono l'economia, traendola fuori dalla recessione? Perché in presenza di aspettative molto negative, il moltiplicatore keynesiano non gira. Chi vede il mondo come rischio terroristico diventa incapace di agire. È questa la prima trappola predisposta dai terroristi. Essa *mina il pilastro del capitalismo*.

La seconda trappola è questa: il rischio del terrorismo percepito e politicamente strumentalizzato scatena i bisogni di sicurezza che cancellano la libertà e la democrazia, vale a dire ciò che rende superiore la modernità. Se ci vediamo posti di fronte alla scelta: libertà o sopravvivenza, è già troppo tardi, perché realisticamente la maggioranza dell'umanità deciderà contro la libertà. Dunque la seconda trappola *mina il pilastro della liberaldemocrazia*.

Mentre il primo aspetto è maggiormente congiunturale³, il secondo aspetto riveste un carattere di lunga durata:

² Molte delle considerazioni subito seguenti sono riprese dalle analisi svolte da Ulrich Beck subito dopo l'11 settembre.

Incombe un'inquietante fase politica in avvimento: all'indomani di qualsiasi attentato terroristico, i politici se ne vengono fuori con una nuova sfilza di leggi repressive e promettono maggior sicurezza, soltanto per scoprire in seguito che un diverso gruppo terroristico riesce a colpire a qualche anno di distanza. A sua volta questo ulteriore disastro impone anch'esso maggiore repressione, e così via. Occorre tenere ben presente che gli attentati di New York, Madrid o Londra sono avvenimenti di portata minore, se paragonati alla catastrofe che provocherebbero una valigetta radioattiva o un'epidemia di antrace. Anche se nel prossimo mezzo secolo dovessimo assistere soltanto a tre o quattro attacchi di grossa portata, entro il 2050 la patologica spirale politica si rivelerebbe devastante per le libertà civili⁴.

Terrorismo e mezzi di comunicazione di massa

Il terrore dall'alto, quello esercitato dallo Stato, può anche essere praticato in privato – i *desaparecidos* dell'America Latina – sebbene di solito l'intimidazione omicida esiga pubblicità. Invece il terrorismo dal basso, di gruppi o individui, non può mai prescindere da effetti spettacolari. Non è casuale che abbia proliferato nell'epoca della televisione, in funzione della quale la scelta degli obiettivi del Pentagono e del Wtc è stata perfettamente studiata.

I terroristi scelgono la spettacolarizzazione dei loro atti in modo da rendere maggiore il trauma per il nemico, attraggono l'attenzione sulla loro causa al fine di amplificare il loro potere. Lo stato di paura e l'allarme divengono strumento utile per la comunicazione sull'uditorio bersaglio, (colpirne uno per educarne cento). Per questo la violenza messa in atto deve essere deliberatamente drammatica e scioccante. Lo stile altamente scenografico degli attacchi terroristici trova un naturale acceleratore nei mezzi di comunicazione e nella stampa internazionale. Si pensi alla cattura degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972 e alla tragica conclusione di quell'atto. I terroristi non ottennero il rilascio dei propri compagni prigionieri, ma raggiunsero l'obiettivo di destare l'opinione pubblica mondiale sulla situazione politica in Palestina.

Lo scopo del terrore è terrorizzare. Ciò significa che generalmente viene diretto contro civili, i quali generalmente sono vittime innocenti.

La guerra asimmetrica

La guerra asimmetrica indica modalità di attacco con le quali forze più deboli sono capaci d'imporre costi devastanti ad un nemico di gran lunga più forte. Si

³ All'indomani dell'11 settembre 2001, i mercati globali hanno impiegato due mesi per tornare ai valori del 10 settembre. In occasione degli attentati di Madrid del 2004, il mercato spagnolo ha impiegato un mese per riprendersi. Dopo gli attentati a Londra del 7 luglio 2005, la Borsa azionaria è tornata ai livelli del 6 luglio entro 24 ore. La capacità di "resilienza" dell'economia tende quindi a crescere? Non è scontato, come si è visto con le reazioni, assai meno controllate, davanti al secondo gruppo di attentati di luglio 2005 a Londra. Resta comunque la circostanza che le risposte dell'economia sono più legate a congiunture.

⁴ Bruce Ackerman, "Come proteggere le nostre libertà", *La Repubblica*, 22 luglio 2005. Di questo importante autore si veda: *La costituzione d'emergenza. Come salvaguardare libertà e diritti civili di fronte al pericolo del terrorismo*, Meltemi, Roma, 2005.

calcola che – a parte i suicidi degli attentatori, peraltro volontari – l'attacco dell'11 settembre 2001 sia costato appena 200.000 dollari. È invece quasi impossibile quantificare il costo delle sue conseguenze mondiali dirette e indirette.

Un requisito della guerra asimmetrica è *la sorpresa*: spiazzare l'avversario con bersagli inattesi. Ciò rende dispendiosissima la difesa, e quindi in effetti crea in essa continui 'buchi' in cui inserirsi:

Neanche il più potente stato del mondo è in grado di realizzare un compito così importante per uno stato sovrano come il controllo delle proprie frontiere. E come potrebbe? In un anno, entrano negli Stati Uniti, dai 3700 terminal e dai 301 porti di ingresso, 475 milioni di persone, 125 milioni di veicoli, e 21 milioni di carichi. Si impiegano 5 ore a ispezionare un container standard di 13 metri a pieno carico, e ne arrivano ogni anno più di 5 milioni. Inoltre, negli ultimi anni hanno attraversato il confine messicano o canadese oltre 2.700.000 immigrati clandestini. Un terrorista può quindi entrare facilmente, ed è più facile importare alcuni grammi di un agente biologico o chimico letale che non contrabbandare le tonnellate di cocaina ed eroina che penetrano ogni anno nel paese⁵.

La guerra asimmetrica nasce dall'enorme superiorità dell'unica attuale superpotenza. Gli Stati Uniti continuano a destinare imponenti risorse finanziarie nel quadro di un costante aumento della spesa militare. Il bilancio preventivo per il 2003 ha raggiunto il vertice di circa 380 miliardi di dollari, cifra che corrisponde a *due volte e mezzo la spesa militare complessiva di tutti gli altri paesi del mondo*.

Visto che nessun altro paese può permettersi di spendere 400 miliardi di dollari all'anno per il suo dispositivo militare come fa l'America, i suoi nemici ricorrono a *mezzi di aggressione asimmetrici*. Gli attentati di Al Qaeda nel 2001 e le imboscate alle truppe americane in Iraq e in Afghanistan ne sono esempi lampanti. Inoltre, due potenze in ascesa come la Cina e l'India potrebbero scegliere di non sfidare le forze americane in mare aperto, ma potrebbero, se spinte dal risentimento per l'egemonia americana, voler mettere a punto sistemi missilistici a media e lunga gittata più sofisticati, per non far accostare la flotta americana alle sponde asiatiche. Non sempre spendere di più significa essere più sicuri (Paul Kennedy).

Terrorismo e globalizzazione

L'aspetto essenziale della minaccia di Al Qaeda deriva dalla sua realtà organizzativa occulta e non territoriale di rete multi-nazionale. La moderna geopolitica è stata disegnata per risolvere i conflitti e gestire i rapporti tra Stati sovrani; la capacità di una rete, dotata di risorse modeste, di attaccare e scatenare una guerra distruttiva contro lo Stato più potente, obbliga alla consapevolezza di una diversa struttura per la sicurezza.

La situazione postmoderna suscita in questo caso preoccupazioni non più limitate alle dimensioni territoriali. Essa contrasta con la 'modernità', iniziata su

⁵ Alberto Martinelli, *La democrazia globale*, Università Bocconi editore, Milano, 2004, p.54.

scala internazionale con la pace di Westfalia nel 1648, con la nascita di Stati laici sovrani e il delinearsi di una politica mondiale concepita nel quadro di progetti di espansione e sistemi di difesa territoriali. La pericolosità delle azioni terroristiche aumenta in modo esponenziale con il progresso tecnologico. La manipolazione genetica, le tecnologie di comunicazione e l'intelligenza artificiale sfuggono al monopolio statale del potere e, a meno che non venga messo un paletto efficace a livello internazionale, finiranno per spianare la strada ad un'*individualizzazione del conflitto*. Così chiunque potrebbe produrre senza troppa difficoltà in laboratorio una peste che, grazie a tempi di incubazione mirati, possa essere usata come minaccia nei confronti di determinate popolazioni, in pratica una minibomba atomica di tecnologia genetica. E non è che uno dei molti esempi. La differenza rispetto alle armi atomiche e a quelle biologiche è notevole. Si tratta di innovazioni tecnologiche basate su conoscenze che possono essere facilmente diffuse e si modificano continuamente, sfuggendo a quelle opportunità di controllo e di monopolio da parte dello Stato cui invece sono soggette le armi atomiche e chimicobiologiche, perché utilizzano materiali come l'uranio e costosi laboratori⁶. Se incombesse l'individualizzazione del conflitto – annota Beck – toccherebbe al cittadino dimostrare di non essere pericoloso, perché in queste circostanze alla fine tutti cadrebbero in sospetto di essere potenziali terroristi. Ognuno di noi dovrebbe quindi accettare di essere controllato “per motivi di sicurezza” anche non avendo dato adito a nessun sospetto concreto. Così l'individualizzazione della guerra finirebbe per condurre alla morte della democrazia. Gli Stati sarebbero costretti ad allearsi con altri Stati contro i cittadini, per allontanare i pericoli che li minacciano da parte di questi ultimi.

Concetto e definizioni del terrorismo

Fermiamo qui il racconto introduttivo. Disponiamo adesso di una primissima documentazione e riflessione, con cui avviare l'indagine.

Iniziamo con una definizione classica, che revisioneremo nella lezione 3. Il terrorismo è una forma speciale di violenza politica, le cui azioni:

- 1) sono premeditate e finalizzate a creare un clima di estrema paura;
- 2) sono dirette a un'*audience* più ampia delle vittime colpite;
- 3) colpiscono bersagli casuali oppure simbolici, coinvolgendo i civili;

⁶ Peraltro, secondo un autorevole studioso del fenomeno, anche le armi atomiche sono ormai di facile accessibilità: «Il terrorismo nucleare è una minaccia precisa e lo rimarrà nel futuro. C'è una grande quantità di materiale fissile arricchito a disposizione, soprattutto nell'ex Unione Sovietica, che oggi viene contrabbandato di paese in paese. Per costruire una bomba non servono grandi quantità: circa sette chili di plutonio arricchito o quindici chili di uranio arricchito basteranno a costruire un'arma nucleare confacente. Non è nemmeno necessario servirsi di tecnici nucleari altamente qualificati; un ordigno del genere lo può costruire uno studente universitario basandosi su informazioni facilmente reperibili. [...] È stato calcolato che se il furgone usato dai terroristi che hanno cercato di far saltare il World Trade Center di New York [nel 1993] fosse stato pieno di materiale radioattivo invece che di ANFO (nitrato d'ammonio), probabilmente l'esplosione sarebbe stata tale da distruggere l'intera Manhattan». Walter Laqueur, *Il nuovo terrorismo*, Corbaccio, Milano, 2002, pp.307-308.

- 4) sono percepite dalla società in cui avvengono come extra-normali, nel senso che valicano il “senso comune della violenza” e per questo suscitano sgomento;
- 5) puntano a influenzare il comportamento politico, provocando reazioni repressive, suscitando ribellioni più ampie, ispirando proseliti, e così via.

A inizio '900, la Società delle Nazioni diede una prima definizione degli atti terroristici: «fatti criminali diretti contro uno Stato e i cui fini o la cui natura è atta a provocare il terrore presso determinate personalità, gruppi di persone o di pubblico».

The U.S. State Department, nella relazione annuale intitolata *Patterns of Global Terrorism*: «il terrorismo è una violenza politicamente motivata, perpetrata contro obiettivi noncombattenti da gruppi subnazionali o da agenti clandestini, usualmente diretta a influenzare un'audience».

Queste due definizioni richiamano i due principali significati del termine. La prima connota il terrorismo come un *atto criminale*, la seconda come una *forma di guerra*. Le implicazioni sono diversissime. Alla guerra si replica con la guerra (mobilitazione militare, giurisdizione di emergenza, ecc.). Il reato viene invece represso entro un quadro giuridico esistente, ed è individuato in base all'atto, non in riferimento al soggetto che lo ha compiuto: pertanto una strage di civili è terrorista sia se determinata dalla bomba di un kamikaze, che dalla bomba sganciata da un aeroplano. (Si parla talvolta della differenza tra il Controterrorismo, quando si replica con la guerra, e l'Antiterrorismo, quando si risponde entro la legalità esistente).

I due pilastri concettuali comuni ad ogni forma di terrorismo sono:

- a) La logica del “tanto peggio, tanto meglio”. Spingendo l'avversario a svelare il proprio volto peggiore, il terrorista spera di favorire il proselitismo per la sua causa.
- b) La logica della “asimmetria rovesciata”. Poiché l'avversario detiene un vantaggio asimmetrico, occorre cogliere le debolezze della sua maggiore forza. L'attacco dev'essere squilibrante come lo sgambetto improvviso che il nano fa al gigante: David Lake parla di *a form of political jujitsu*.

In queste lezioni 2-4 li esamineremo in dettaglio.

Terrorismo nazionale

Alcuni sostengono che terrorismo e guerre insurrezionali, al limite, combaciano: sono tutte guerre asimmetriche, ossia “la forma moderna della guerra”.

In effetti vi sono molte sovrapposizioni tra la “guerra partigiana rivoluzionaria” e il terrorismo, ma confonderle rende opaca l'analisi (vedi lezione 3).

Come *autonomo* metodo di lotta politica il terrorismo è recente. A differenza dell'aggressione mortale al potente, che sta in tutta la storia, il terrorismo compare in Russia nella seconda metà dell'Ottocento ad opera di alcuni gruppi anarchici. I terroristi russi colpivano gente comune, nella folla, in modo inatteso e cruento, allo

scopo di terrorizzare il popolo e volgerne la protesta contro lo zar, incapace di difenderlo.

- 1898 uccisione dell'imperatrice austriaca Elisabetta;
- 1900 uccisione del re d'Italia Umberto I;
- 1901 uccisione del presidente USA McKinley;
- 1911 uccisione del primo ministro russo Stolypin;
- 1914 uccisione dell'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando.

Esigenze di indipendenza e lotta al "colonialismo interno" caratterizzarono la storia del terrorismo irlandese, le cui azioni furono appassionatamente sostenute dalla popolazione. La Gran Bretagna dovette cedere l'autonomia dell'Irlanda del Sud non perché possedesse un esercito inferiore a quello dei terroristi (IRA) bensì per il bilancio della resistenza alla sfida che sarebbe stato comunque passivo. L'accordo del 6/12/1921 con cui si concesse all'Irlanda del Sud lo statuto di autonomia non pose comunque fine ai conflitti indipendentisti dell'IRA: alla fine degli anni '60 si riprese la lotta armata terroristica per la liberazione dell'Ulster, dichiarata ufficialmente conclusa soltanto nel luglio 2005.

Sul piano storico, il terrorismo ha rappresentato spesso un'efficace arma di cambiamento politico, in particolare per i movimenti nazionalistici, come dimostrano – fra gli altri – gli esempi di Irlanda, Israele, Cipro, Algeria, Paesi Baschi.

Terrorismo rivoluzionario in Europa

Alla fine degli anni '60, il terrorismo in Europa si caratterizzò per i contenuti rivoluzionari leninisti. I nuovi gruppi, soprattutto in Germania e in Italia, non furono più costituiti da appartenenti a minoranze etniche, ma da soggetti provenienti da tutti gli strati sociali ed in particolar modo dalla media borghesia. La caratteristica specifica della realtà italiana dal '69 agli anni '80 fu la presenza di due opposti estremismi: quello di destra – colpevole tra l'altro delle stragi di Piazza Fontana nel '69, della stazione di Bologna nel 1980, dell'attentato al treno Napoli-Milano nel 1984 – e quello di sinistra che voleva colpire i simboli del potere in nome della classe operaia. Mentre le azioni del terrorismo nero ebbero una direzione esplicita, cioè fermare l'avanzata rivoluzionaria con lo stragismo, quelle di sinistra perseguirono la finalità di colpire il "SIM (Stato imperialistico delle multinazionali)" con l'obiettivo strategico di risvegliare la volontà rivoluzionaria delle masse rispetto alle quali il movimento si proponeva come semplice avanguardia.

Nacquero tante piccole organizzazioni (597 sigle terroristiche, di destra e di sinistra). La più forte fra loro, le Brigate Rosse, arrivò a 1.214 reclute e procedette a sequestri e assassini, tra cui quello di Aldo Moro (1978). Tra il 1969 ed il 1980 vi furono in Italia 12.690 episodi di violenza terroristica (2.725 nel solo 1978) che

determinarono la morte di 362 persone e il ferimento di 4.524⁷. Tuttavia il progressivo, seppur lento, indebolimento del terrorismo fu determinato dalla perdita di contatto con la realtà politica e sociale e soprattutto dal distacco dalle masse⁸.

Terrorismo internazionale

Il terrorismo medio orientale fu caratterizzato dall'impossibilità di delimitare i confini. Tutto il mondo era potenziale complice del nemico sionista e quindi anche legittimo obiettivo da combattere. Dopo la guerra dei sei giorni (luglio 1967) intrapresa da Israele contro Egitto, Siria e Giordania, i governi di molti Paesi arabi sostennero i nascenti movimenti palestinesi che avevano già avuto una loro prima aggregazione con la costituzione dell'OLP. La tattica operativa adottata tra il 1968 e il 1986, ebbe l'intento di raggiungere i popoli schierati direttamente o indirettamente dalla parte sionista: in questo periodo si contarono 565 azioni terroristiche fuori di Israele con 418 morti e 1783 feriti. La distribuzione degli attentati fu significativa: 64 episodi in Italia; 61 in Francia; 52 in Germania occidentale; 35 in Grecia e 32 in Gran Bretagna. Nel 1972 si verifica la più eclatante azione antiisraeliana: l'attacco al villaggio olimpico a Monaco con il conseguente assassinio di nove atleti ebrei presi in ostaggio, e la morte di cinque terroristi. In questa fase il terrorismo palestinese si configura come una strategia per internazionalizzare il conflitto, ottenere udienza presso i paesi occidentali forzando un loro intervento, "emanciparsi" almeno in parte dai paesi arabi e dal controllo a cui li hanno sempre sottoposti: il terrorismo viene pensato come "arma dei deboli" e moltiplicatore mediatico dello scontro locale. Contestualmente assunse rilievo il modello libico di destabilizzazione mondiale con gli attentati del 21/12/1988 (Lockerbie in Scozia) e del 19/09/1989 (aereo francese esplose nello spazio aereo della Nigeria).

Terrorismo transnazionale

Il modello della guerra tipica dell'età moderna (su cui si veda la lezione 5):

- 1) nemico preciso e identificabile – Stato contro Stato;
- 2) si svolge in spazi precisi – i campi di battaglia;
- 3) ha una fine – la vittoria o la sconfitta.

L'attività terroristica transnazionale, invece:

a) presenta una *non-identificabilità*, nutrendosi di segretezza ed imprevedibilità. Non è ignoto soltanto il terrorista, ma pure il suo bersaglio,

⁷ Charles Townshend, *La minaccia del terrorismo* (2002), Il Mulino, Bologna, 2004, pp.84-86.

⁸ Si consiglia la lettura di Anna Laura Braghetti, Paola Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, che è il racconto del sequestro Moro dal punto di vista della sua carceriera. Sugeriamo anche il film *Buongiorno, notte* di Marco Bellocchio, tratto dal libro citato.

b) ed una *de-territorializzazione*, dato che qualunque area può essere scelta come teatro delle azioni terroristiche.

I nuovi gruppi terroristici transnazionali sono attori globali in concorrenza a Stati e istituzioni. Agiscono come *organizzazioni non governative della violenza*: proprio come le ONG, sono non territoriali, decentrate, quindi da un certo punto di vista locali, e dall'altro transnazionali. Mentre *Greenpeace* trae visibilità dalle crisi ambientali, e *Amnesty International* dalle crisi umanitarie, *nei confronti* degli Stati, le "ONG terroriste" si pongono *in competizione* diretta con gli Stati sul terreno del monopolio statale della violenza. La fine di questo monopolio si realizza in un mondo in cui in ultima analisi tutto può trasformarsi in un missile in mano ad attentatori risoluti. I simboli pacifici della società civile possono essere trasformati in strumenti di distruzione.

Approfondiamo alcuni aspetti del terrorismo transnazionale, cominciando dalla sua storia.

LETTURA: IL TERRORISMO ISLAMICO

In parte intrecciato con la questione mediorientale, dagli anni Settanta rinasce un forte integralismo religioso in quasi tutti i paesi di cultura musulmana. Il fondamentalismo islamico – teorizzato da ideologi come il pakistano Mawdudi, l'egiziano Qutb e l'iraniano Khomeini – punta su un ritorno all'essenza del Corano e su una sua interpretazione quanto mai restrittiva e letterale, nonché sulla proclamazione della *jihad*, cioè la guerra santa da condurre in nome di Dio contro tutti "i corrotti" e "gli infedeli"⁹. Nel 1979 la rivoluzione iraniana detronizza lo Scià e porta Khomeini al potere. Negli anni successivi il movimento islamico si organizza attorno a due poli: quello radicale che ha come riferimento Khomeini stesso e quello conservatore che si identifica con la dinastia saudita, custode dei luoghi sacri della Mecca e di Medina, che con i petrodollari governa la penisola arabica. Gli anni Ottanta sono caratterizzati dalla guerra scatenata contro l'Iran di Khomeini dall'Iraq laico di Saddam Hussein, e dall'invasione, alcuni anni dopo, del Kuwait da parte di Saddam. Khomeini sceglie l'arma del terrorismo internazionale e del rapimento di occidentali per ribaltare a suo favore i rapporti di forza nel mondo arabo ed esportare la sua rivoluzione islamica indirizzata soprattutto contro "il grande Statano" americano. L'altro terreno di scontro per le due anime del fondamentalismo islamico è – nello stesso arco di tempo – l'Afghanistan: a finanziare questa nuova *jihad* – che ha come obiettivo la cacciata delle truppe sovietiche entrate a Kabul nel dicembre del 1979 – ancora l'Arabia saudita, affiancata questa volta dalla CIA. Per la parte conservatrice dell'Islam la guerra in Afghanistan ha un altro significato: spostare le attenzioni dei militanti radicali dall'Occidente "corrotto" al pericolo sovietico. Sull'Afghanistan si concentra l'attenzione di tutte le correnti dell'islamismo. «In Afghanistan combattono, oltre ai *mudjahidin* originari del paese, *jihadisti* venuti da Egitto, Algeria, penisola arabica, sud e sud-est asiatico, che si riuniscono in brigate internazionali; superaddestrati alla guerriglia, elaborano, negli ambienti chiusi in cui vivono, una variante ideologica islamica incentrata sulla lotta armata e su un estremo rigorismo religioso» (Gilles Kepel). Dal 1989 il movimento islamico che si è concentrato in Afghanistan in funzione anti-sovietica comincia ad esportare il suo fondamentalismo e la sua ideologia religiosa, sfuggendo così al controllo sia dei servizi segreti statunitensi e pakistani, sia ai condizionamenti finanziari dell'Arabia saudita. In breve tempo la concezione vincente della

⁹ Una buona trattazione delle origini del fondamentalismo islamico è in Paul Berman, *Terrore e liberalismo* (2003), Einaudi, Torino, 2004, specialmente cap.3.

guerriglia afghana comincia a dilagare: in Algeria nasce il FIS (il Fronte islamico di salvezza); in Sudan gli islamisti prendono il potere con un colpo di stato; in Palestina la prima Intifada subisce l'egemonia di Hamas ai danni dell'OLP di Yasser Arafat. Intanto, con il crollo del muro di Berlino, comincia il disfacimento dell'URSS che libera le energie represses degli Stati musulmani dell'Asia centrale e del Caucaso, mentre da lì a poco – con l'esplosione della Jugoslavia – il fondamentalismo metterà piede in Europa attraverso la Bosnia. Ulteriore catalizzatore del fondamentalismo islamico e della sua deriva terroristica sarà la guerra del Golfo condotta da una coalizione internazionale a guida americana contro Saddam Hussein, che da quel momento – pur tra mille ambiguità – si ergerà a paladino della causa islamica rivoluzionaria contro la corruzione e l'egoismo dei signori del petrolio. La guerra del Golfo sedimenterà un senso di rancore in tutto l'Islam rivoluzionario. Chi farà le spese di questa guerra non sarà tanto lo sconfitto Saddam, quanto la vincente Arabia Saudita che vede cancellata la sua legittimità religiosa di taglio conservatore, anche perché incapace di impedire che truppe "infedeli" calcassero il sacro suolo dove sorgono i luoghi sacri dell'Islam stesso: la Mecca e Medina. Dopo la guerra del Golfo al fondamentalismo islamico non rimarrà che la strada di un'ulteriore radicalizzazione: la vittoria afghana sull'Unione sovietica aveva convinto i movimenti più estremi che quella esperienza di *jihad*, di guerra santa, meritava di essere esportata contro il mondo occidentale intero, contro tutti i regimi "empi" del pianeta. Ma la sconfitta del movimento è già dietro l'angolo: la presa di Kabul da parte dei *mudjahidin* prima e dei talebani poi non si sposterà mai con altrettanti successi in Bosnia, in Algeria, in Egitto, in Indonesia, in Sudan, in Pakistan, tutti paesi dove il movimento islamico verrà a più riprese sconfitto nella sua lotta per il potere. Perfino in Iran – dove ha regnato per anni un islamismo rivoluzionario ma di segno diverso perché promosso dagli sciiti, in eterna rivalità con i sunniti afghani – l'ascesa al potere del moderato Khatami produce un'inversione di tendenza. A metà degli anni Novanta al fondamentalismo islamico non resta che prendere atto dei propri fallimenti politici: *sarà allora che il radicalismo comincerà a percorrere i sentieri del terrorismo* più spietato: dagli attacchi alle ambasciate americane in Africa fino agli aerei lanciati come bombe sugli Stati Uniti. È un capitolo che si apre ufficialmente a partire dal 1998 e che sembra molto lontano dal concludersi.

Le organizzazioni terroristiche nel mondo

Il terrorismo islamico sfugge a quelli che sono i canoni interpretativi tradizionali. L'esempio più evidente è quello di Al Qaeda (La Base), la formazione più direttamente raccolta attorno ad Osama bin Laden.

Pur trattandosi di un gruppo armato con un proprio capo, propri militanti, una propria struttura organizzativa, una propria strategia di attacco e una propria capacità d'azione, Al Qaeda *non dispone di un progetto politico da attuare*. O meglio: viene proclamato un progetto strategico, senza che esso mai si traduca – nei documenti di bin Laden e soci – in un'articolazione di passaggi tattici concreti mediante i quali realizzarlo. Ancor più esattamente: l'obiettivo finale non si coniuga affatto con passaggi intermedi dei quali sia possibili calcolare oneri e vantaggi. In questo senso assistiamo al rigetto della razionalità strumentale, tipica della cultura occidentale e in particolare propria della scienza economica.

Qual è l'obiettivo finale della strategia-senza-tattica di bin Laden? Che la terra islamica torni agli islamici puri e che gli occidentali stiano rigorosamente a casa loro¹⁰. L'idea è che il mondo debba comporsi di isole fortificate e chiuse agli alieni, tra cui corrono gli oceani. (La stessa idea, denominata dell'anarchia prossima ventura, fu teorizzata da Robert Kaplan a metà degli anni '90).

In assenza di ogni articolazione tattica concreta, bin Laden si propone pertanto:

- 1) Un obiettivo non più storicamente o politicamente individuato, ma un compito "metafisico";
- 2) Nessuna attenzione al calcolo costi/benefici, ma sacrificio totale del sé pur di colpire il nemico;
- 3) Trasformazione del nemico in entità demoniaca, contro la quale nessuna efferatezza è proibita;
- 4) Fiducia antistorica nella vittoria finale, che avverrà per intervento divino.

Non trattandosi di gruppi cementati da un'ideologia politica (l'esempio classico per noi sono le Brigate rosse) o da un progetto di liberazione territoriale (si pensi all'IRA e all'ETA), le formazioni terroriste islamiche sono qualcosa di inedito nel panorama del terrorismo internazionale. Agendo solo sulla base di motivazioni religiose, l'esistenza di una struttura rigidamente gerarchica non è indispensabile. Al Qaeda, ad esempio, non è altro che un gruppo di fedelissimi di Osama bin Laden, in pratica la sua guardia del corpo e al tempo stesso il suo piccolo esercito. In comune questi uomini hanno una sola cosa: la rigida interpretazione del Corano.

Attorno ad Al Qaeda ruota un microcosmo di organizzazioni nazionali che fa di Al Qaeda stessa il nocciolo di qualcosa di molto più vasto, ramificato, diffuso e nebuloso. Più un *network del terrore* che una vera e propria organizzazione armata: il Fronte Islamico Internazionale, cioè un insieme di formazioni – collegate tra di loro in maniera sotterranea – il cui collante resta lo stesso modo di leggere il Corano, ma soprattutto la scelta di aver lanciato una *jihād*, cioè una guerra santa, contro quello che viene considerato il simbolo della corruzione: l'Occidente con in testa gli statunitensi.

Il simbolo del terrorismo e del crimine moderno non è la *piovra* che rappresentava la mafia del vecchio stile (una testa e molti tentacoli), ma l'*idra* (un corpo con molte teste ognuna delle quali si riproduce appena tagliata) (Fabio Mini).

LETTURA

Del Fronte Islamico Internazionale, ufficialmente sorto nel giugno del 1998, fanno parte alcuni gruppi nazionali come il pakistano Harakat al Ansar che si batte con sanguinosi attentati perché il Kashmir, una regione dell'India, passi sotto il controllo del Pakistan; il gruppo giordano denominato l'Esercito di Maometto, oltre a tre formazioni egiziane: la Jihad islamica di Ayman Zawahry, ritenuto il vero braccio operativo di Osama bin Laden; l'Avanguardia della Conquista ed il Gruppo islamico che fa capo allo sceicco cieco Omar Abdel Rahman, detenuto negli Stati Uniti per l'attentato del 1993 alle torri gemelle e l'Esercito di Maometto.

¹⁰ È questa la tesi di fondo ripetuta anche nel più recente videomessaggio di bin Laden (29 ottobre 2004).

Queste organizzazioni armate – che hanno un forte connotato tribale – sono legate tra di loro anche da una ragnatela di parentele. Solo per fare qualche esempio, Ahmed bin Laden, figlio del leader di Al Qaeda, ha sposato la figlia di Abu Hafs el Masri, considerato il numero due della Jihad islamica egiziana, mentre il mullah Mohammad Omar, leader dei taliban afgani, è genero dello stesso bin Laden, avendone sposato una figlia.

Accanto a questi gruppi – il cui obiettivo geopolitico è la *creazione di un unico stato islamico* che comprenda i loro paesi di origine – esistono collegamenti con altre formazioni nazionaliste per così dire *irredentiste* che ritengono che la lotta armata ed il terrorismo debbano essere limitati al raggiungimento dell'indipendenza dei loro rispettivi paesi.

Essi sono due movimenti palestinesi, quello della Jihad Islamica e quello di Hamas dello sceicco Ahmad Yassin, ucciso dagli israeliani; lo Hezbollah (Partito di Dio) libanese; il Movimento Islamico dell'Uzbekistan; il gruppo Abu Sayyaf, che si batte per l'indipendenza dell'isola di Mindanao, delle Filippine, abitata da una maggioranza musulmana ed infine il gruppo pakistano Laskar-e-Taiba (Battaglione della Fede) di Maulana Al Hafez Mohammad Said che combatte per l'annessione del Kashmir indiano al Pakistan. Non è invece certo che faccia parte del network del Fronte Islamico Internazionale il Gruppo Islamico Armato algerino.

Nell'insieme questa fitta rete di alleanze può contare su almeno 15 mila uomini, pronti a tutto – specialmente alla morte – sparsi in almeno una trentina di paesi, tra cui gli stessi Stati Uniti. Il Fronte islamico Internazionale ha potuto inoltre contare fino al 2003 sulla copertura di servizi segreti (o fazioni di essi) appartenenti ad almeno quattro paesi arabi: Pakistan, Iraq, Iran e Siria.

GLI ATTENTATI SUICIDI

Un tratto cruciale del nuovo terrorismo è che gli attentatori realizzano il loro compito nella consapevolezza che perderanno la vita¹¹.

Le azioni di questi terroristi presentano – osserva Beck – una *medievalità postmoderna*. Essere moderni significa aver paura di morire. Questi, invece, uccidono se stessi e altri per andare in Paradiso, eppure sono “moderni”, in quanto dotati di competenze tecniche ultraspecialistiche. I terroristi del passato cercavano di salvare la pelle dopo gli attentati (non sempre: si pensi ad esempio al pugnalamo di Jean Paul Marat da parte della nobildonna Charlotte Corday nel 1793). I terroristi suicidi traggono dal sacrificio della loro stessa vita per un obiettivo una capacità di distruzione spaventosa. Secondo Robert Pape, dal 1980 al 2003 vi sono stati nel mondo 315 attacchi di kamikaze: 76 da parte delle Tigri Tamil, a maggioranza indù, mentre Hamas e la Jihad Islamica seguono con 54 e 27. Anche quando le organizzazioni che li firmano vivono in paesi musulmani, per oltre un terzo si tratta di gruppi secolari, come i Martiri delle brigate Al Aqsa o il Partito dei lavoratori curdi. Si tratta di una tecnica poco costosa ed in grado di fare molte più vittime di ogni altro metodo terroristico o di guerriglia: *con solo il 3% degli attentati dell'ultimo quarto di secolo, i kamikaze hanno provocato circa metà dei morti totali*. L'attentatore suicida è per così dire l'estremo opposto dell'*Homo oeconomicus*. Dal punto di vista economico e morale egli è completamente

¹¹ Due importanti e recenti studi sono: Mia Bloom, *Dying to kill. The allure of suicide terror*, Columbia University Press, New York, 2005; John Horgan, *The psychology of terrorism*, Routledge, London, 2005.

disinibito e quindi veicolo di assoluta crudeltà. L'azione e l'attentatore suicida sono singolari nel senso letterale del termine. Un individuo non può compiere per due volte attentati suicidi né ciò è necessario alle autorità statali per dimostrarne la colpevolezza. Questa singolarità viene suggellata dalla contemporaneità di azione, autodenuncia e autoeliminazione. Ma come risalire ai mandanti, se l'organizzazione criminale è decentrata e gli attentatori si autoeliminano?

Per comprendere l'anelito suicida dei terroristi, iniziamo a mettere a fuoco il tema cruciale dell'identità e quindi discutiamo l'ideologia fondamentalista.

Identità, solidarietà e suicidi

Siamo davanti ad un argomento difficilissimo. Proviamo a dipanarlo a tre riprese, con pezzi di spiegazione tra loro complementari.

[1]

“L'uomo non vive di solo pane” (*Levitico*), bensì di “pane e identità”, in quanto se il pane ne assicura la sopravvivenza fisica, l'identità – il reciproco riconoscimento – ne assicura la sopravvivenza sociale.

Il “riconoscimento” è la *condizione di possibilità* perché si dia agire individuale; o più esattamente perché si formino i fini (preferenze, scelte) di un individuo in società. Infatti è soltanto entrando in relazione con altri dai quali si venga, effettivamente o potenzialmente, riconosciuti come aventi un'identità distinta, che si è messi in grado di fondare fini singolari propri. È quanto vediamo attuarsi nel processo di individualizzazione del bambino durante il suo rapporto iniziale con la madre, con i genitori in genere; e similmente durante il processo d'individualizzazione che continua a svilupparsi nel corso della vita sociale. È quindi ricostruendo le cerchie all'interno delle quali l'individuo si muove, che andremo alla radice del formarsi delle preferenze (Alessandro Pizzorno).

Durkheim distingue tra il “suicidio anomico” e il “suicidio altruista”.

Al primo si giunge in situazioni di identità negata/distrutta. Un paio di esempi vicini e recenti:

Dopo il crollo del gruppo Ferruzzi, i membri della famiglia accettano un pensionamento dorato, mentre Raoul Gardini non riesce a dare più “senso a se stesso” come sconfitto e si uccide.

Dopo il crollo della Parmalat, i membri della famiglia Tanzi accettano di svincolare, mentre il modesto onesto contabile della ditta non accetta la realtà di conti truccati e si getta da un ponte.

Ognuno di noi ha un'identità sfaccettata, ma di solito una faccia sola è quella decisiva: intaccata quella, avviene l'autodistruzione. Così accade a Gardini o al ragioniere di Parma. Invece si consideri il docente universitario di Macerata, messo alla berlina per rapporti sessuali con varie studentesse: la sua reazione aggressiva e vittoriosa, anche in sede processuale, lascia pensare che egli giocava più su altri tavoli identitari, che non su quello della professionalità accademica.

Il suicidio altruista scaturisce piuttosto da un processo positivo di costruzione/affermazione della propria identità rispetto al gruppo sociale di

riferimento. L'eroe, il patriota, il guerriero, il martire santo, sono figure che, immolandosi, ottengono riconoscimento pieno e imperituro. Il moderno kamikaze riassume in sé tutte quelle figure: egli è dunque un emblema supremo.

[2]

Come possono persone “normali” colpire e uccidere altre persone innocenti? Come osserva lo psicologo Clark McCauley, nello stesso modo con cui gli uomini hanno sempre compiuto questi gesti: per una combinazione di ideologia e di intensa dinamica entro un piccolo gruppo. Ogni persona normale crede in qualcosa di più importante della propria vita. Ciò perché, a differenza degli altri animali, noi conferiamo un significato alla nostra vita (e alla nostra morte). Più immediata e probabile è la nostra morte, maggiore è il nostro bisogno di legarci ai valori di un gruppo di riferimento, per dare un senso a quello che sta accadendo. Questi valori includono i valori della famiglia, della religione, dell'eticità e della nazionalità, ossia i valori della nostra cultura. Molti esperimenti hanno mostrato che quando siamo costretti a pensare alla nostra morte, siamo spinti ad abbracciare più fortemente i valori della nostra cultura. Non esiste alcuna *associazione necessaria* tra religione e violenza. Parecchi dei gruppi terroristici successivi alla seconda guerra mondiale, sono stati, in effetti, gruppi radical-socialisti privi di credo religioso: le Brigate rosse in Italia, le bande Baader-Meinhof e RAF in Germania, *Sendero luminoso* in Perù. Perfino gli animalisti e gli ecologisti hanno compiuto atti terroristici. Per gran parte del XX secolo l'ateismo comunista è stato una delle ideologie che hanno alimentato il terrorismo. Si vedano inoltre i dati, poco sopra riportati, di Robert Pape sui kamikaze. Piuttosto l'associazione più stretta si pone tra una *qualsiasi* ideologia assolutistica, che si sente depositaria della Verità, e il terrorismo: il significato assegnato ad un gesto estremo non può avere sfumature o dubbi; dev'essere certo e univoco¹². I valori del gruppo, prima considerati, ricevono una focalizzazione personale intensa in *piccoli* gruppi di persone che “credono le stesse cose”. Di solito, come individui apparteniamo a molti gruppi – famiglia, posto di lavoro, quartiere, religione, nazione – e ciascuno di questi ha qualche influenza sulle nostre credenze e sui nostri comportamenti. Questi gruppi tendono ad esprimere differenti valori, e la competizione dei valori riduce il potere di ogni gruppo su di noi. Ma i membri di un gruppo terrorista sotterraneo hanno posto questo gruppo al primo posto nella loro vita, tagliando o riducendo ogni altra

¹² È in questo preciso senso che alcune convinzioni (religiose oppure ideologiche) – in quanto centrate su Verità assolute – possono apparire *condizioni favorevoli* del terrorismo. «Ci sono delle ragioni in base alle quali credere che queste azioni di violenza estrema, ben al di là di ogni norma, sarebbero provocate da convinzioni religiose? Tra di esse, due sono particolarmente importanti. La prima è quella che spesso viene definita “fanatismo”, la capacità di una fede religiosa di determinare un obbligo e il suo rifiuto del compromesso. La seconda è il messianismo, l'attesa di un'imminente trasformazione del mondo. Entrambe queste motivazioni hanno il loro corrispettivo secolare; i rivoluzionari di ogni sorta sono stati abitualmente definiti fanatici, e in alcuni di loro ci sono chiari indizi di una speranza millenaristica in un atto eclatante in grado di accelerare il compimento di una profezia. Un terzo elemento, che magari non giustifica la violenza in sé ma ne pone in risalto l'utilizzo, è la credenza che la morte per una buona causa sia la giusta conclusione della vita». Charles Townshend, *La minaccia del terrorismo*, op.cit., pp.118-119.

connessione sociale. Così il potere di questo gruppo diventa enorme, e si estende su ogni tipo di giudizio personale e morale. (È stato osservato che il martire-kamikaze sintetizza tre figure in altre epoche ben distinte: il *patriota*, il *santo* e il *guerriero*; ciò segnala appunto che una sola comunità attrae in sé tutti i principali significati sociali). Sulla base di tale potere, la violenza contro il nemico può apparire non soltanto accettabile, ma necessaria. Ogni setta – gruppo ristretto ed esclusivo nelle credenze condivise al suo interno – facilita i comportamenti terroristici: infatti legare un set di credenze alle dinamiche di un piccolo gruppo può spingere gli individui fino al sacrificio. La setta trae l'individuo fuori dalla sua esistenza precedente cosicché l'unità combattente diventa la sua nuova famiglia, gli altri militanti i suoi fratelli, e il timore di essere espulso dal gruppo più forte del timore di morire. “*Perfect love casts out fear*”. Il potere di un gruppo isolato sui suoi membri può venire “speso” in varie direzioni, non soltanto per giustificare la violenza verso soggetti esterni al gruppo. Così molti gruppi non-violenti pure traggono potere dal separare i loro membri da gruppi aventi valori in competizione. Si pensi ad esempio a gruppi di culti religiosi, alle comunità terapeutiche per il disintossicamento dal fumo o dalla droga, ai collegi.

[3]

Seguiamo liberamente gli economisti Ronald Wintrobe¹³ e Laurence Iannaccone¹⁴. Ogni individuo dispone di un *set* di credenze, che plasmano la sua “identità”. È l'identità che dà significato a tutto quello che facciamo: alla nostra vita così come alla nostra morte. Tuttavia l'identità è un processo intersoggettivo: avviene mediante il riconoscimento del mio stile di vita da parte di altri¹⁵. Il riconoscimento può essere a favore o contro; ma la vera “morte civile” si ha quando gli altri non ci vedono. Se siamo “trasparenti”, siamo peggio che morti. Meglio morire per essere riconosciuti, che sopravvivere ignorati da tutti¹⁶.

Il modo più agevole e forte per conquistare un'identità, consiste nell'ottenere il riconoscimento di un gruppo “orizzontale”: è la ricerca della solidarietà. La “solidarietà” (o coesione sociale) consiste nel sentirsi uniti ad un gruppo rispetto a certi interessi, valori e aspirazioni. La solidarietà è una grandezza-flusso, prodotta dalla “partecipazione” alle attività di un gruppo. Nel linguaggio economico, si tratta di una “merce” che la gente produce *collettivamente*, nel senso che la mia soddisfazione dipende sia dai miei “input” che da quelli degli altri (esternalità della partecipazione). Ad esempio, il piacere di tifare per la squadra della Fiorentina non

¹³ Ronald Wintrobe, “Can suicide bombers be rational?” (2002), http://www.ssc.uwo.ca/economics/faculty/Wintrobe/Solidarity_and_Suicide.pdf

¹⁴ L.R. Iannaccone, “Sacrifice and stigma: reducing free-riding in cults, communes, and other collectives” (1992), e (molto meno stimolante) “The market for martyrs” (2003), entrambi in <http://www.economicsofreligion.com/> alla voce “publications”.

¹⁵ L'identità è «il processo tramite il quale gli attori sociali si riconoscono – e sono riconosciuti da altri attori – come parte di collettività più ampie, e sulla base di tali appartenenze attribuiscono significato alle proprie esperienze e alle loro evoluzioni nel tempo» (Donatella della Porta, Mario Diani).

¹⁶ “Si vive *con* gli altri, si muore *agli* altri” (Carlo Sini).

deriva unicamente da quello che faccio – in termini di entrate allo stadio, acquisto di giornali specializzati, di sciarpe viola, ecc. – ma deriva anche da quanti altri tifano per essa, con quale entusiasmo, con quale impegno, e così via.

La partecipazione è di solito più forte quando il gruppo (a) è ristretto (logica del *free riding*); (b) è omogeneo (principio dell'omofilia). In un gruppo ristretto e omogeneo, la partecipazione può venire controllata (e rafforzata ancor più) mediante un preciso meccanismo: rendere più costosi i comportamenti alternativi (esterni al gruppo). Se si puniscono o penalizzano azioni non-conformi, si spingono i membri a partecipare di più alle attività del gruppo. Poiché però spesso le azioni in oggetto non sono ben monitorabili – l'impegno, lo sforzo o l'entusiasmo con cui si aderisce ad un'ideologia o ad una religione possono essere simulati – si ricorre a comportamenti "bizzarri" (teste rasate, diete particolari, vestiti arancioni, regole sessuali rigide) o di "iniziazione estrema" (il picciotto che per entrare in Cosa nostra deve uccidere) o di "non reversibilità" (entrare in clandestinità, apprendere segreti con la consapevolezza che da essi dipende la libertà e la vita di altri membri del gruppo): tutti modi per innalzare il costo dell'*exit*. Il rovescio della medaglia è che, quando un gruppo funziona come una setta, non soltanto eleva i costi di uscita (per intensificare la partecipazione dei membri), ma alza pure i costi d'ingresso. Ciò contribuisce a spiegare perché le sette, oltre a nascere ristrette, si riproducono su scala ridotta. Esse non possono sfruttare i vantaggi delle economie di scala, e subiscono sistematicamente scissioni, eresie, faide interne.

Il punto può essere visto anche così: più una setta accresce la propria coesione interna, più esclude e contrappone i suoi membri agli altri gruppi; ma ciò *può* spingere gli altri gruppi a reagire accrescendo la propria coesione interna, ossia diventando sette, e così via lungo una spirale perversa. (Il terrorismo *prova* a far diventare i suoi nemici simili a sé, trasformando una "società aperta" in una società segmentata).

Concludiamo. Se dunque un individuo, per ottenere solidarietà, adotta valori e interessi di un gruppo, e se la sua identità costituisce il "bene primario" (che in un ordinamento lessicografico esaudisce un bisogno superiore alla vita stessa), può accadere che, per ricevere un riconoscimento identitario da parte del gruppo, egli sacrifichi *volontariamente e razionalmente* la vita. La condizione necessaria, sebbene non sufficiente, affinché questo avvenga è che (come emerge dall'analisi di McCauley, richiamata sopra) quel gruppo sia quasi l'unico referente sociale rispetto a cui realizzare la propria identificazione.

PERCHÉ LE RELIGIONI SCENDONO IN GUERRA?

Ma perché il kamikaze ricorre al supporto motivazionale di un'ideologia religiosa (e/o mitologica)?

Le religioni entrano in guerra fra loro non tanto perché interpretano differenze di credo o antagonismi dottrinari insanabili, ma perché finiscono per diventare un dispositivo simbolico importante nelle *politiche d'identità*¹⁷.

Per intendere il punto, ricordiamo la famosa distinzione di Fernand Braudel: esiste una Vita Economica di breve periodo – la forma degli scambi, ad esempio, cambia rapidamente – ed esiste una Vita Materiale di lunga durata – la produzione della Francia rurale si basa su consuetudini millenarie, che evolvono poco perfino con la rivoluzione industriale. Analogamente ai due livelli economici di cui parla Braudel, abbiamo *due livelli della cultura*: vi è la Cultura Sociale di breve periodo – specialmente i saperi codificati, basti pensare a come velocemente invecchiano i manuali di una disciplina – e vi è la Cultura Simbolica – basata su archetipi mitologici e religiosi. Facciamo un solo esempio, ma di grande rilievo: come concepiamo il tempo storico. Michael Walzer mostra che l'Odissea è l'archetipo occidentale del tempo *ciclico*: Ulisse parte da Itaca, sta in giro vent'anni, succede di tutto, ma alla fine torna a Itaca e ristabilisce esattamente l'ordine originario. L'Esodo biblico è piuttosto l'archetipo occidentale del tempo *lineare*: un popolo, guidato da Mosè, abbandona l'Egitto oppressore, attraversa per 40 anni il deserto, e alla fine giunge a Canaan, terra liberata e comunque migliore e diversa di quella abbandonata. Odissea ed Esodo sono archetipi mentali, a cui nei secoli i nostri antenati e noi siamo ricorsi infinite volte. Ad esempio, nessun movimento rivoluzionario occidentale ha mai evitato di pensarsi attraverso l'Esodo¹⁸.

Come sosteneva Max Weber, gli archetipi mitologici e religiosi si prestano a usi diversi. Per quel che qui interessa, va ricordata la contrapposizione tra l'*ascetismo inframondano* – opero bene, in nome di Dio, e alla fine saprò se sono stato da lui predestinato (calvinismo) – ed il *misticismo inframondano* – la storia deve rivelare i segni di Dio, se non li si scorge essi vanno “tirati fuori”. Come osserva Enzo Pace, è quest'ultimo il tipico atteggiamento di ogni variante di fondamentalismo.

Passiamo a esaminarne la variante più recente: quella che supporta il terrorismo transnazionale.

Il fondamentalismo: fanatismo religioso e violenza politica

Il fondamentalismo è spesso sinonimo di fanatismo religioso o di violenza sacra. Esso è la *re-invenzione di una tradizione* sacra da parte di una comunità odierna, per alimentare l'azione collettiva. I suoi principi sono¹⁹:

- a) principio dell'*inerranza*. Il contenuto del Libro sacro è una totalità di senso non scomponibile e non interpretabile;
- b) principio dell'*astoricità della verità* e del Libro che la conserva;

¹⁷ Enzo Pace, *Perché le religioni scendono in guerra?*, Laterza, 2004, p.x.

¹⁸ Michael Walzer, *Esodo e rivoluzione* (1985), Feltrinelli, Milano, 2002.

¹⁹ Enzo Pace, Renzo Guolo, *I fondamentalismi*, Laterza, 2003. Sui temi dell'identità, dei fondamentalismi e dell'etnicità, un riferimento fondamentale è M. Castells, *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, 2003.

- c) principio della *superiorità della Legge divina* su quella terrena;
- d) primato del *mito di fondazione*, un mito delle origini che giustifica l'assolutezza del proprio sistema di credenze.

Esso rappresenta una reazione al successo della secolarizzazione e modernizzazione del mondo e della società, mediante l'affermazione di un'ideologia e l'utilizzo di strumenti organizzativi peculiari, che li differenziano da altre formazioni "semplicemente" conservatrici.

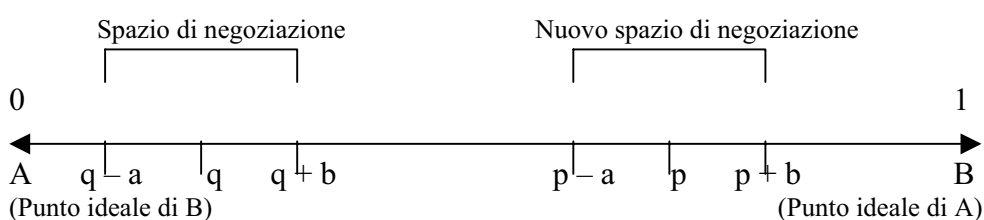
È un attacco alla modernità (percepita come trionfante e distruttiva) *nel pieno contesto della modernità*: una categoria non applicabile a movimenti del passato. Esso: (i) *reagisce alla marginalizzazione della religione* prodotta dalla modernità; il suo obiettivo è di riportare la religione al centro della vita di tutti; (ii) è *selettivo*: non tutta la modernità è rifiutata (non la tecnologia, non le forme di comunicazione, come i video di bin Laden dimostrano), e specularmente della tradizione da restaurare vengono scelti alcuni aspetti particolarmente significativi ed adatti all'individuazione di obiettivi di lotta chiari e mobilitanti; (iii) tende al *manicheismo morale*: si afferma una netta separazione tra luce e tenebre, tra i santi ed i dannati, tra dentro e fuori, tra amici e nemici: il mondo è malvagio, il movimento è santo, le alternative sono secche ed assolute, non vi è spazio di mediazione tra gli opposti; (iv) adotta un *principio di assolutismo e di infallibilità*: le Sacre Scritture (o la Tradizione consolidata della religione di appartenenza) hanno un carattere normativo, si rifiutano gli approcci interpretativi secolarizzati (vedi sopra); (v) tende ad adottare una *prospettiva millenaristica*. A differenza del millenarismo del passato, non si prevede necessariamente un intervento risolutore della divinità nella lotta finale: si pone piuttosto l'accento sul carattere perfetto della società che scaturirà dalla lotta (e ciò evidenzia dunque il carattere utopistico del movimento); (vi) dal punto di vista organizzativo, i fondamentalisti *si considerano un "gruppo eletto"*. Si modellano dunque sul tipo della "setta", indipendentemente dalle dimensioni del movimento; (vii) all'organizzazione si aderisce volontariamente, e tutti i membri sono in astratto considerati pari di fronte a Dio, sebbene le strutture del potere interne si richiamano sempre a leader carismatici dotati di qualità eccezionali e di potere assoluto sui membri. Questa caratteristica, impedendo qualunque espressione di dissenso o di diversificazione all'interno, rende i gruppi fragili e passibili di continue scissioni. (Vedi l'analisi della setta, sopra). Il fondamentalismo, appena descritto, non è solo islamico: esistono anche fondamentalismi cristiani, ebraici, indu, sikh, buddisti, confuciani²⁰.

²⁰ Esiste nondimeno in Occidente una percezione, remota e autorevolmente sostenuta, dell'*Islam come religione della guerra*, per citare un paragrafo di *Massa e potere* (1960), di Elias Canetti (Adelphi, Milano, pp.170-172): «La bipartizione della massa nell'Islam è assoluta: da una parte i fedeli, dall'altra gli infedeli. Il loro destino, per sempre diviso, è di *combattersi* a vicenda. La guerra di religione è un sacro dovere [...] Il Corano, il libro del profeta ispirato da Dio, non lascia alcun dubbio in proposito. "Dopo che siano trascorsi i mesi sacri, uccidete gli infedeli ovunque li troviate; afferrateli, opprimeteli, tendete loro ogni insidia"». Se consideriamo che Canetti parla del cristianesimo come della *religione del lamento*, è facile rendersi conto che la propensione all'estremismo e al

Inoltre esso non si identifica con il terrorismo, sebbene rappresenta un'ideologia che può alimentarlo. Detto alla rovescia: il terrorismo transnazionale *non* è vincolato al terrorismo *islamico*, ma può legarsi a qualunque possibile fondamentalismo.

Sulla differenza tra guerra e terrorismo

Due soggetti, A e B , hanno preferenze ben definite intorno alla divisione di una risorsa (ad esempio, un certo territorio) contesa tra loro, oppure intorno ad un insieme di regole (come ad esempio i diritti di proprietà) che possono generare reddito e preservare ricchezza. A preferirebbe controllare l'intero territorio o deliberare sull'intero set di regole; lo stesso vale per B . Collocato lungo una sola dimensione e fatto variare tra 0 ed 1, il punto ideale di A sarebbe 1, mentre quello di B sarebbe 0. La ripartizione dell'obiettivo è determinata dal risultato (attuale o atteso) di un conflitto violento (q). Se i soggetti si battono per modificare la divisione, essi sostengono rispettivamente i costi a e b . Il beneficio netto al termine della lotta è, per A , $q - a$, mentre, per B , è $q + b$. (Aggiungere b a q è richiesto dall'assunto che l'obiettivo varia da 0 ad 1).



Poiché battersi è oneroso, si apre lo spazio per una trattativa (tra $q - a$ e $q + b$) in cui entrambe le parti preferirebbero una qualsiasi divisione dell'obiettivo alla lotta. Anche qualora uno dei soggetti si rafforza e sposta la divisione, diciamo, a p , lo spazio della negoziazione potrebbe ancora esistere, essendosi adesso collocato tra $p - a$ e $p + b$. Pertanto, sebbene lo *status quo* (q) salta e un attore diventa più potente di prima, entrambi sono incentivati a trattare anziché scontrarsi.

La *guerra* si verifica, secondo il modello che stiamo illustrando, quando uno o entrambi i soggetti:

- (1) hanno informazioni private che sono incentivati a falsificare (come nel caso di piani di attacco che, se rivelati, negherebbero ogni vantaggio);
- (2) sono incapaci d'impegnarsi credibilmente al rispetto della nuova divisione dell'obiettivo (o in quanto le capacità relative continuano a slittare

fondamentalismo violento non sono per lui pari in ognuna delle maggiori religioni (monoteistiche o meno). Simili punti di vista sono stati peraltro messi in questione da interpretazioni più recenti, ma sedimentano ancora il nostro immaginario e la nostra cultura.

esogenamente lungo il tempo, oppure perché vi sono shocks casuali che incidono sulle capacità);

- (3) sono alle prese con un obiettivo che appare indivisibile (magari in ragione di una forte lealtà nazionalistica).

Il *terrorismo* non scaturisce da alcuno dei tre motivi appena menzionati. Esso nasce quando nessuna negoziazione è accettabile nell'ambito dell'odierna distribuzione delle capacità. L'azione terroristica si propone piuttosto di spostare la bilancia del potere tra le parti fino a modificare i termini di quello che potrà essere accettabile in futuro.

Questa strategia funziona quando la probabilità di vittoria per il soggetto A in un contesto futuro cresce più del migliore trattamento che i terroristi possono sperare di ottenere oggi ($q + b$) più il costo della violenza (a), ossia: $p > q + b + a$. Dato che l'onere della violenza può risultare relativamente piccolo per i terroristi, è la probabilità della vittoria che occorre tenere bassa se si vuole contenere il terrorismo.

(In questo modello si ipotizza che la vittoria abbia una probabilità stimabile, ossia che l'incertezza sia ridotta a rischio, e che i terroristi stiano a calcolarla: in questo senso è un approccio ispirato dalla tradizionale razionalità strumentale degli economisti)²¹.



²¹ Il modello è tratto da James D. Fearon, "Rationalist explanations for war", *International organizations*, 49(3), 1995, pp.379-414; David A. Lake, "Rational extremism: understanding terrorism in the twenty-first century", *Dialog-IO*, spring 2002, pp.15-29.